

RI MORSI

di AURELIO PICCA

Joe DiMaggio saldò con devozione tutte le colpe della morte di Marilyn

Irimorsi o si curano con un colpo di pistola (Giuda però usò la corda) oppure si consumano attraversando l'inferno (così fece Michael ne *Il cacciatore*, tornando in Vietnam a recuperare l'amico fraterno Nick) o, ancora, si accede alla resurrezione in vita: l'Innominato manzoniano. Per la «bellissima bambina» Marilyn Monroe, i (ri)morsi non addentarono chi avrebbero dovuto. No, per lei se la presero con chi (uomo raro) cercò da subito di abituarla alla

felicità. Infatti, un minuto dopo la sua morte avvenuta a Los Angeles nel 1962, avrebbero dovuto percepire i primi morsi il padre anonimo e poi la governante Eunice Murray, preoccupata per il bucato e svelta a incassare i ventimila dollari della liquidazione, quando il corpo di Marilyn era ancora caldo. Anche gli uomini che erano riusciti a consumarla «usa e getta» avrebbero dovuto essere sbranati, inclusi Bob e John Kennedy. Né va tralasciato



Un bacio tra Marilyn Monroe (1926-1962) e Joe DiMaggio (1914-1999). Si sposarono nel 1954

Ralph Greenson, l'ultimo psicoanalista che prima la integra in famiglia permettendole un'amicizia inusuale tra medico e paziente, e poi la molla per mesi giacché ha deciso di intraprendere un viaggio in Europa. Nessuno di codesti fu (ri)morso. Il gravame da indossare con discrezione e signorilità, invece, toccò alla persona che l'amò a firmamento pirotecnico e a riflettori spenti: Joe DiMaggio. Con il campione di baseball Marilyn si sposò nel '54. Un anno dopo divorziarono. Eppure in silenzio — colpito da uno strano caso di rimorso — Joe pagò i funerali della «bambina», continuando per vent'anni a portarle un mazzo di rose rosse. DiMaggio, in realtà, saldò tutti i rimorsi orbitanti attorno alla Star.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sguardi

Pittura, scultura, fotografia, design, mercato

Classicamente
di Nuccio Ordine

Rispettare le proprie leggi

«Se ciò che comandi per tutti vuoi che venga osservato / sii il primo che vi si sottopone. Più ossequioso del giusto / e più pronto a obbedire diverrà il popolo quando vedrà / il legislatore ubbidire a se stesso»: questi versi di Claudiano, opportunamente citati da Giovanni di Salisbury nel suo «Policratice», esortano i governanti — che spesso, con arroganza, disprezzano la giustizia — a rispettare le leggi da loro stessi promulgate...

Dialoghi La Abramovic presenta il MAI, chiesa-palestra in allestimento a nord di New York, e parla di Lady Gaga, sciamani e deserto

La neo-cattedrale di Marina

«Il pubblico potrà bere acqua e dormire. Sarà un'accademia dello spirito»

di VINCENZO TRIONE

Molti avranno presente la sequenza de *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino nella quale, sullo sfondo di un paesaggio archeologico romano, dinanzi a un piccolo gruppo di adoranti fan, la performer Talia Concept mette in scena una dionisiaca corsa, che si conclude con una violenta testata contro un muro, cui segue un inevitabile svenimento. Subito dopo l'happening, Talia concede un'intervista al giornalista Jep Gambardella. Del tutto priva di ironia, parla di se stessa in terza persona: come una profetessa. Poi, enuncia la sua filosofia: «Non ho bisogno di leggere. Vivo di vibrazioni. Spesso di natura extrasensoriale». Comincia un dialogo delirante. Gambardella prova a capire meglio, e chiede: «Abbandonando per un istante l'extrasensoriale, cosa intende per vibrazioni?». La risposta: «Io sono un'artista. Non ho bisogno di spiegare». La replica: «Bene, allora scrivo: sostiene di vivere di vibrazioni, ma non sa cosa sono».

Dietro lo sferzante e irrispettoso ritratto di Talia Concept in tanti hanno riconosciuto l'identità di una tra le più controverse e contraddittorie personalità dell'arte contemporanea: Marina Abramovic, 66 anni, la «nonna della Performance Art». Una figura diventata celebre dai primi anni Settanta per le sue azioni provocatorie, per il suo stile da profanatrice, per i suoi gesti radicali, per la sua abituale frequentazione dei territori dello scandalo. Antiborghese, audace, irrequieta, irrispettosa, teatrale. Ma anche istrionica, abile, narcisista, vanitosa. A lungo, la Abramovic è stata elogiata come una tra le voci più originali dell'«altra metà dell'avanguardia». Una voce underground, che è stata consacrata nel 2007 con il Leone d'oro della Biennale di Venezia. E che, dopo *The Artist is Present* — la performance durata cento giorni tenutasi nel 2010 al Moma di New York — è diventata un personaggio addirittura pop. Spesso, quando passeggia per le strade di New York (dove vive dal 2000) viene avvicinata dalle persone, che si fanno fotografare con lei e le chiedono autografi: la trattano non più come un'artista, ma come una diva del cinema. Un'inattesa mutazione genetica: da artista maledetta a star glamour.

In questi mesi si sta muovendo su diversi fronti. La pièce intitolata *Life and Death of Marina Abramovic* scritta con Bob Wilson (che debutterà il 13 dicembre al Park Avenue Armony di New York); un film dedicato all'attore James Franco e diverse personali in gallerie e musei di mezzo mondo. Ma ciò che le sta maggiormente a cuore è il MAI (Marina Abramovic Institute), che sarà inaugurato nel 2015 a Hudson, nord di New York. Proprio di questa avventura l'artista serba ci parla in una lunga conversa-



Il personaggio

Nata a Belgrado nel 1946 Marina Abramovic (foto in alto) vive e lavora a New York. Ha iniziato la sua carriera tra gli anni 60 e 70 e oggi si definisce «la nonna della Performance Art». Impegnata in una continua esplorazione del corpo e dei suoi limiti, alcune sue performance sono entrate nella storia, come «Rhythm 5» (1974) in cui lambisce le fiamme. Nel 2012 a Milano (al Pac) ha presentato «The Abramovic Method», in cui il pubblico interagisce con l'artista. Evento che è diventato un film, «The Abramovic Method», (regia di Giada Colagrande), la cui prima mondiale sarà il 30 agosto, alla Mostra del Cinema di Venezia. In un video di presentazione del «Metodo», c'è anche Lady Gaga (foto sopra)

i

zione, nel corso della quale ci mostra anche molti materiali ancora inediti: schizzi, render, fotografie di recenti sopralluoghi.

Contraddizioni

È una mattina di metà agosto. La Abramovic è arrivata a New York da poche ore. Ha tenuto un ciclo di *lectures* presso il Watermill Center di Bob Wilson, a Long Island. In una delle sue lezioni è stata coinvolta Lady Gaga. L'appuntamento — via Skype — è fissato per le nove di mattina (ora locale). Ci accoglie appena sveglia, senza un filo di trucco. Ha voglia di raccontare del MAI. Ma innanzitutto la invitiamo a ripercorrere le ragioni sottese al suo itinera-

rio. Che, come è emerso dalla biografia di James Wescott (*Quando Marina Abramovic morirà*, edita da Johan&Levi), si offre come appassionante gioco tra antitesi. Il corpo e l'anima. Il dolore e la catarsi. La voce sofferta e il silenzio ostinato. E lei, tuttavia, sottolineando la sua visione estetica totalizzante, dice: «Negli anni il mio modo di lavorare non è mai cambiato. Prima viene il concetto, poi le materie, le tecniche, i supporti. Non conta se si tratti di video, di fotografia o di performance. Conta l'idea di partenza. Lo spirito è rimasto sempre lo stesso. Del resto, non è la vita che ha cambiato la mia opera, ma la mia opera ha cambiato la mia vita. Dopo ogni opera, mi sono sempre sentita diversa, pronta a ricominciare, a imboccare altre strade».

Corpo

Nonostante questa coerenza di fondo, non si possono non cogliere inclinazioni diverse. «Anche io ne sono consapevole. Ma ormai so che le contraddizioni non vanno nascoste, bensì esibite», afferma l'artista. Che, pur avendo lambito geografie sovente lontane, non ha mai abbandonato la sua ossessione, il suo tema, il suo problema: il corpo. Corpo che sin dalle sue prime «uscite», è stato usato come un prodigioso medium linguistico. Siamo di fronte al più antico e originario mezzo di comunicazione: che ci consente di esprimere e di imporre il nostro *hic et nunc*. Trionfante, sacrificato, diffuso, propagato, ferito, reso tragico, politico, sociale, civile, il corpo si dà come superficie nelle cui trame sono incise le successive disavventure della psiche. Annuncia con prepotenza l'esserci dell'artista nel mondo: e il suo rifiuto dei miti conformisti e delle consuetudini perbeniste.

Marina Abramovic sembra agire come un mistico moderno. Ove, come ha ricordato Lea Vergine, il mistico non è uno stilita, ma un ribelle per vocazione, un lottatore ardito, un «temperamento incendiario» avido di pieghe, un eretico «paradossale in materia di fede, indomito nella passione di torturarsi». Rievocando i suoi inizi, l'artista di Belgrado afferma: «Sono cresciuta in un ambiente in cui tutto era facile: appartenevo alla borghesia rossa jugoslava e vivevo un opprimente senso della proibizione. Per diventare davvero creativa avevo bisogno di dolori, di sofferenze, di situazioni difficili. È quel senso del dramma che appartiene all'anima slava, e che si manifesta in letteratura, in poesia, in musica, in arte. Anche da queste radici è nato il mio bisogno di usare il corpo nelle performance. Per me è stato essenzialmente uno strumento: per diffondere messaggi, utopie. Tra i primi ad aver colto il valore della mia estetica è stato Gillo Dorfles, in un articolo

sulla Biennale di Venezia del 1976, apparso sul «Corriere della Sera».

Proviamo a riattraversare alcuni tra i momenti salienti della drammaturgia corporea elaborata dalla Abramovic. Belgrado, 1974: l'artista dà fuoco a una monumentale stella a cinque punte, simbolo del regime di Tito, e ci si distende dentro fino a svenire per asfissia. *Rhythm 10* (1973), come un teatro della crudeltà: Marina poggia una mano a terra; nell'altra, tiene un coltello; prova a non colpirla; quando si ferisce, emette urla di dolore. *Rhythm 0* (1974), pratiche di autolesionismo: la Abramovic resta ferma sei ore in una galleria napoletana; prima attira sguardi curiosi; poi, lo spettacolo si fa pericoloso, e il pubblico la colpisce, le ferisce la pelle, le taglia i vestiti con le lamette, la minaccia con una pistola.

Lips of Thomas (1975): lei che si autopunisce; usa la sua pelle come superficie da violare; con un rasoio, si incide sul ventre una stella a cinque punte; un gesto che è tatuaggio e memoria religiosa. *Anima Mundi* (1983), omaggio alla Pietà di Michelangelo: sguardo rivolto al cielo, in segno di disperazione e di perdono, la performer sorregge il corpo del figlio (il fidanzato dell'epoca, Ulay). *The Lovers* (1988), la fase della sospensione: un viaggio solitario lungo la Grande Muraglia, che è come un serpente di mura con torrioni inanellati l'uno dopo l'altro, in modo da assecondare passivamente il profilo del paesaggio: è la cronaca di un addio, in cui l'artista e il suo amato partono da due punti opposti della Muraglia; fanno migliaia di chilometri a piedi, per poi abbandonarsi definitivamente, pellegri in cerca di salvezza.

Dragon Heads (1990): seduta su una poltrona rossa, la Abramovic è avvolta da cinque pitoni, che la bendano; il corpo diviene monumento immobile, attraversato dai movimenti dei serpenti. Infine, la svolta newyorkese. Comincia la stagione dei «long duration works». Due episodi. 2002. L'artista vive per dodici giorni in un'abitazione pensile, allestita alla Sean Kelly Gallery. Resta digiuna, solo liquidi. Si nutre solo degli sguardi dei curiosi, che la spiano mentre beve, dorme, si lava. Poi, 2010. *The Artist is Present*. La consacrazione. Per tre mesi (736 ore e 30 minuti) la Abramovic (avvolta in un abito rosso fuoco) resta seduta su una sedia nella hall del Moma, senza dire nulla. Davanti a lei, un tavolino spoglio, al di là del quale c'è una sedia, su cui — a turno — si fermano 1.400 persone, fissando il suo volto assente, senza pronunciare una parola. Si determina uno scambio muto. La performance, qui, diviene luogo di attesa. Costruzione rituale, che può riservare imprevedibili reazioni: molti reagiscono alla situazione con attacchi di pianto. Il significato di questa azione è in quel-

All'incanto



Il Richter milanese da 37 milioni di dollari

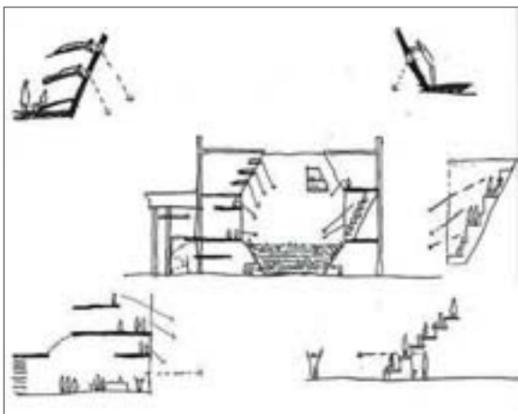
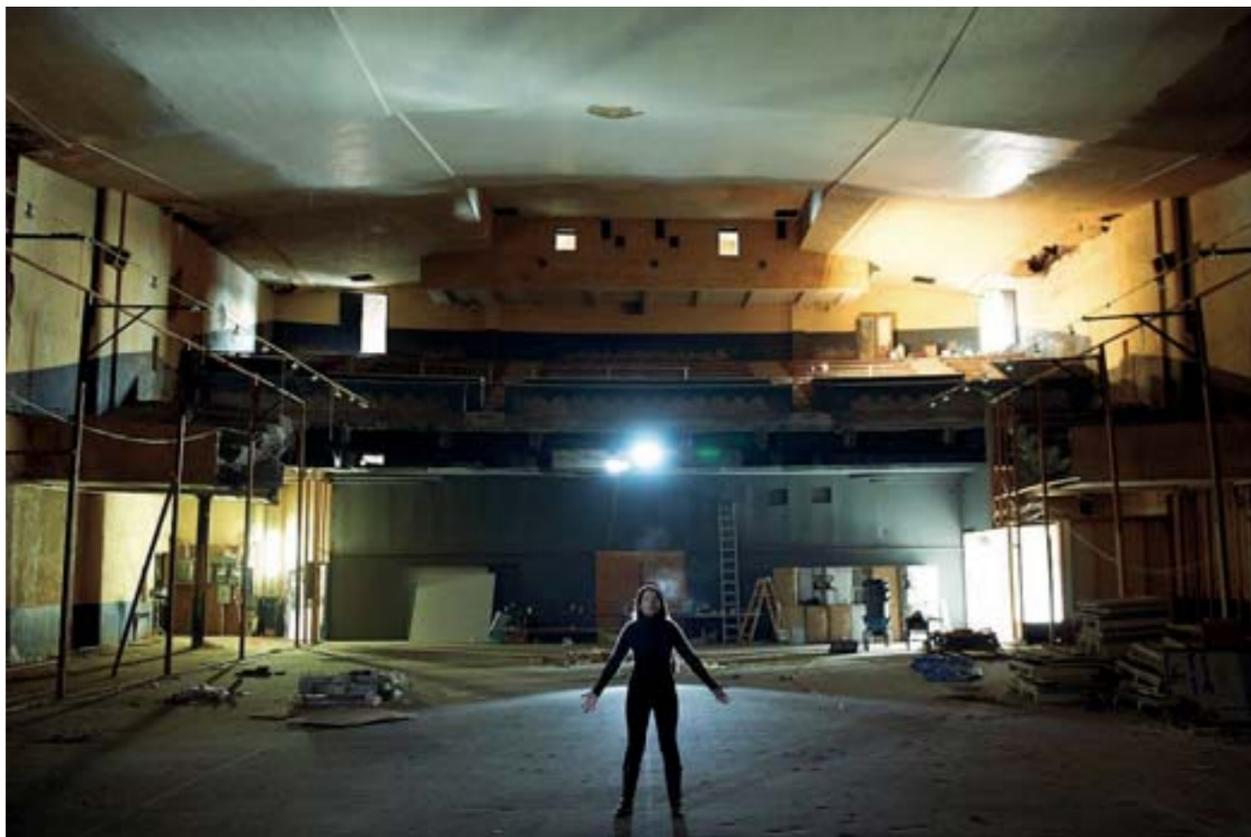
Dov'è finita la proverbiale intelligenza meneghina? Nel 1968 Gerhard Richter dipinse una piazza Duomo di Milano. La tela fu acquistata dalla Siemens ed esposta negli uffici milanesi. Nel '98 l'azienda si trasferì alla Bicocca ma il quadro passò inosservato ai manager italiani. Un esperto di Sotheby's lo vede e allibisce. Messo all'asta, è acquistato a 3,6 milioni di dollari dalla famiglia Pritzker, proprietaria della catena alberghiera Hyatt. Nel maggio scorso i Pritzker decidono di rivenderlo. E a New York viene battuto a 37,1 milioni di dollari (foto). Il Comune di Milano doveva acquistare quadri anziché derivati.

Paolo Manazza



Il personaggio e i suoi progetti

Piccola bibliografia
Il dvd (con libro) di «Marina Abramovic. The Artist Is Present» è distribuito da Feltrinelli Real Cinema (2012, € 16,97). Nel 2011 Johan&Levi ha pubblicato «Quando Marina Abramovic morirà», di James Wescott (pp. 350, € 32). Nel 2004 è stato edito da Charta il volume «The Biography of Biographies» (pp. 125 € 27)



lo che l'artista stessa ha definito l'«Abramovic Method» (proposto in una personale nel 2012 al Pac di Milano, promossa dalla gallerista Lia Rumma): una terapia tesa a eliminare i turbamenti della quotidianità, per pervenire alla purezza interiore.

Nel corso del suo sentiero poetico, la Abramovic sembra essersi sempre più aperta all'altro. In una prima fase era da sola in scena. Poi, si è offerta come presenza passiva, nelle «mani» dei fruitori. Dopo, si è concessa a scontri con il suo uomo, Ulay, quindi si è limitata allo sfioramento dei corpi (sempre con Ulay, sulla Muraglia). Infine, si è donata al «suo» pubblico. «Ora il rapporto con il pubblico è tutto. È dal pubblico che mi giungono energia ed emozioni. Da qui nasce il mio lavoro. Come è emerso da *The Artist is Present* al Moma, dove per la prima volta il pubblico è diventato parte di una mia performance». Negli anni, è cambiato anche altro. All'inizio, decisivo è stato l'istante in cui accadeva l'evento. Da *The Lovers* in poi, decisiva diviene la durata: il tempo rallentato e dilatato a oltranza.

II MAI

Compimento di questa avventura sarà il MAI. Nel 2006, poco dopo aver festeggiato

il suo sessantesimo compleanno, la Abramovic acquista per 950 mila dollari un enorme teatro abbandonato nella tranquilla cittadina di Hudson, nella parte settentrionale dello stato di New York. Un palazzo che, in seguito, di volta in volta, è stato adibito a deposito di antiquariato e a campo da tennis al coperto: l'insegna «Community Tennis» adorna ancora la facciata neoclassica. Perché Hudson e non New York?, le chiediamo. «Hudson è una piccola città, che però ha caratteristiche di una metropoli. Ha importanti università (Harvard), musei (come Dia:Beacon). Inoltre, accoglie le divisioni nette tra classi sociali. Ed è segnata dalla convivenza tra etnie diverse».

L'intenzione della Abramovic: ristrutturare quell'edificio per far nascere una sorta di Accademia delle Arti Immateriali: per rendere permanente il medium effimero della performance. Il progetto architettonico è stato affidato a Rem Koolhaas e a Oma. Il budget per la ristrutturazione è di circa 20 milioni di dollari. Nella start-up l'artista ha investito larga parte dei suoi guadagni (1,5 milioni di dollari). Per completare i lavori, ha avuto una brillante intuizione. Sulla piattaforma Kickstarter, ha avviato — fino a oggi, domenica 25 agosto

— una campagna di crowdfunding (600 mila dollari). Un azionariato popolare, cui sono invitati a partecipare tutti: si potrà donare da uno a diecimila dollari. «In tal modo, il MAI diventerà l'istituto di tutti». L'ambizione: costruire un neo-Bauhaus. Una scuola di democrazia.

Proprio sulle orme di Gropius, la Abramovic concepisce il MAI non come un museo personale (sul modello di quelli di Tápies, di Burri, di Hermann Nitsch o in parte di Pistoletto), ma come uno spazio dove differenze — linguaggi, discipline, saperi, dottrine — si troveranno a convivere, suggerendo corrispondenze inattese. Dunque, non una galleria dove verranno raccolte fotografie o reliquie di performance, ma una cattedrale dinamica e plurale. La Abramovic agirà come una direttrice d'orchestra. Il suo narcisismo sarà a tal punto forte da risultare invisibile. «Il MAI non ha a che fare con la mia arte. Non vi esporrò le mie opere. Lì si entrerà in contatto con il mio metodo. A differenza di quel che ha fatto Bob Wilson a Watermill, non porrò al centro i miei lavori. Il MAI aspira a stabilire un nuovo sodalizio tra idee differenti. Vuole dare opportunità di confronto ad artisti e pensatori. Promuoverà le forme di arte immateriale: installazioni, performance, musica. Ma anche filosofia e scienza. Mi interessa capire come gli artisti sono stati influenzati dalla scienza, e viceversa. Mi stimola il poter far emergere connessioni tra linguaggi e pratiche. Ad esempio, vorrei che si riflettesse sul rapporto tra pittura e neuroscienze».

Al MAI si andrà per accedere a un'esperienza. Il visitatore entrerà. In un armadietto, lascerà gli effetti personali: orologio, cellulare. Indosserà un camice bianco e un paio di cuffie. Gli si chiederà di sospendere ogni dialogo con l'esterno per sei ore. Poi, cominceranno gli esercizi mentali. Una via crucis in sei stanze.

«Il mio desiderio: far sì che ciascuno diventi consapevole di ogni minimo gesto quotidiano (come bere un bicchiere d'acqua)», dice Abramovic. Tra le stanze: la «Water», dove si berrà acqua da grandi giare; quella dei cristalli; quella della levitazione, dove ci si potrà stendere su letti che si alzano e si abbassano, simulando l'assenza di gravità; l'atrio dove si svolgeranno meeting con performer e musicisti; infine, la sala dove si potrà dormire. Aule saranno riservate alla biblioteca e ai seminari. Un luogo accoglierà sperimentazioni scientifiche (la «Tesla» Chambre). Ci sarà anche la «Blood Bank», con campionature del sangue di importanti esponenti della cultura mondiale: sostanze che, poi, alcuni sciamani trasformeranno in flussi energetici.

Abramovic Method e Lady Gaga
Una follia? No, affatto. Piuttosto, dietro il MAI, c'è il bisogno di rifiutare le regole del sistema dell'arte. Pur continuando ad avere un'intensa (e strategica) frequentazione con il mercato e i galleristi, la performer spiega: «Non scendo a compromessi con il mercato: neanche da ragazza l'ho fatto. La mia anima non è in vendita. Non mi interessa produrre per vendere, né realizzare nuovi lavori. In fondo, l'opera finale è l'ultima delle mie preoccupazioni». L'arte, per lei, non è prodotto: è pratica neo-spiritualistica. Precisa: «Rifiuto il vuoto della New Age». Cruciale è il confronto con le culture «altre». In particolare, con lo sciamanesimo. Ricorrendo a un lessico da profeta postmoderna, confessa: «Sempre più spesso, avverto il desiderio di lasciare la civiltà occidentale e il consumismo. Nei prossimi mesi mi rifugerò nel deserto del Qatar. Intanto, lo scorso gennaio ho fatto un lungo viaggio nella foresta del Brasile per incontrare sciamani. Al ritorno, è stato na-

turale pensare a un documentario che uscirà nel 2014, grazie al contributo del fotografo Marco Anelli. Per creare devo andare lontano da qui. Poi torno a New York, solo perché mi permette di diffondere le mie idee».

In questa prospettiva, l'arte non è sapienza tecnica, abilità manuale, e non richiede esercizio dello sguardo. È terapia. E si fonda sull'empatia e sullo scambio di tensioni interiori. È maieutica, con una guida e degli allievi che vogliono depurarsi. C'è l'artista-sciamana e ci sono gli adepti: che compongono quasi una setta. Da questo cocktail nasce l'«Abramovic Method». «A chi decide di adottare il mio metodo dico: "Datevi il vostro tempo, la cosa più preziosa che avete, vi darò un'esperienza unica"».

In tanti si stanno affidando a questa dottrina neo-mistica. Come Lady Gaga. «Mi è piaciuto collaborare con lei. È un'icona moderna e ha una visibilità planetaria. Attraverso di lei, ho utilizzato la musica, che mi ha permesso di arrivare a un pubblico che l'arte non toccherà mai. Con il mio metodo, Lady Gaga si è ripulita. Ha riscoperto la sua interiorità. Da questa purificazione ha tratto una nuova forza creativa». Una furba trovata pubblicitaria per promuovere il MAI e, insieme, il cd in uscita dell'ecclettica diva americana, Artpop?

Silenzio

Per accostarsi alla dimensione della purezza, occorre passare attraverso il silenzio. Che è negazione e sparizione parziale. Ed è anche una diversa forma di sonorità, che tiene in sé ancora sussurri lontani. È qualcosa che si oppone al rumore, senza annullare il linguaggio. Ha la capacità di precedere, e di contenere, ogni cifra. È un attimo, che va posto sempre in relazione con qualcosa. Sta in un intervallo prolungato. È l'esito radicale di un brusio, che diviene indistinto. «Nel MAI, i visitatori saranno invitati a isolarsi dai suoni esterni. Il silenzio, per me, è importante. È la dimensione che insegno, che abito e che invito ad abitare. Centrale è la comunicazione non verbale. Sono convinta che sia possibile comunicare tra gli individui senza parole. Solo trasmettendo energie».

Il fine ultimo: «Elevare lo spirito umano». Privarlo di ingombri e di sovrastrutture. Condurlo verso l'equilibrio psicofisico. Accompagnarlo fino alla felicità: che sorge «da una profonda trasformazione interiore e da una vera consapevolezza di sé». Per venire alla liberazione da schemi razionali. Spingersi verso quella condizione cognitiva superiore di cui ha parlato Elémire Zolla, secondo il quale l'emancipazione dell'anima è «la cosa più facile da definire e la più impossibile». Rimanda al bisogno di espandere il nostro mondo, di «allargare nel pieno della giornata la libertà di cui si è goduto per un frammento di istante»: quando ci si sveglia e quando ci si addormenta.

L'epilogo del progetto MAI sarà una performance in due atti. Si tratterà di una cerimonia di ringraziamento per coloro che hanno deciso di contribuire anche solo con un dollaro alla creazione dell'istituto. Un'opera in due atti, che si terrà nel prossimo anno a New York e, forse, a Parigi. Quasi la prosecuzione di *The Artist is Present*. «Darò vita a due performance, nel corso delle quali ricompenserò con un abbraccio le migliaia e migliaia di persone che sosterranno la nascita del MAI».

A queste parole ispirate cosa avrebbe replicato il Jep Gambardella de *La grande bellezza*? Forse avrebbe chiesto a Marina Abramovic: «Signora, ma ritiene che tutto questo abbia a che vedere con l'Arte? Davvero crede a quello che sta dicendo? Perché continua con le vibrazioni extrasensoriali?».

Utopia

Incurante delle nostre diffidenze, la grande incantatrice dell'arte del XXI secolo prosegue il suo discorso. Anzi, va oltre. E afferma che, dietro il suo richiamo alla spiritualità, all'interiorità e all'energia, c'è altro: una tensione imprevedibilmente politica. Nella sua idea, infatti, il MAI dovrebbe diventare il modello per una società più giusta e meno dominata dalle logiche economico-utilitaristiche. «L'istituto — conclude — aspira a individuare un modello di rinascita. Propone un progetto globale che investe tutta la società, e vuole rigenerarla. Non voglio che tutti diventino artisti. Ma voglio che tutti trasferiscano le loro esperienze, rendendole un bene comune».